

proprietà rurali se ne aggiunge una terza categoria, costituita dagli orti-giardini con casette (spesso raggruppati in complessi agricolo-residenziali, ubicati a ridosso delle zone urbanizzate e all'imbocco delle valli), generalmente realizzati, tra Otto e Novecento, da persone della piccola borghesia cittadina emergente, con radici contadine.

Nel periodo di circa due secoli e mezzo che si riesce a seguire puntualmente e con facilità grazie alle mappe e ai catasti «figurati», si assiste ad un diffuso investimento nella terra di capitali o, direttamente, di proprio lavoro. Investivano capitali nelle «vigne», l'aristocrazia e i vari ceti borghesi cittadini via via emergenti; investivano direttamente il proprio lavoro ed il gruzzolo racimolato lavorando per altri, gli operai, i braccianti e gli ex mezzadri che si «roncavano» e terrazzavano un piccolo podere per sé e per i figli.

In generale, per quasi tre secoli e con particolare continuità nel corso del Settecento, l'investimento nella terra era ritenuto buono e sicuro per diverse circostanze concomitanti:

- il reddito e la rendita (la quota di reddito spettante al proprietario) delle terre coltivate risultavano costantemente crescenti, ed in modo accelerato nella seconda metà del Settecento;
- il costo del denaro, nello stesso periodo, decresceva progressivamente (3);
- vi era disponibilità di manodopera abbondante e a buon mercato.

In particolare, nella collina di Torino, la rendita della terra coltivata a vigneto cresceva, nel corso del Settecento, da 1 a 2 volte più della rendita della terra a colture erbacee (a campo, a prato, cfr. tabella 1). Il fenomeno era legato alla vicinanza della città in espansione, alla relativa difficoltà e onerosità dei trasporti, alle limitazioni e ai dazi sull'importazione di vino (4).

In un tale insieme di circostanze, si comprendono i seguenti aspetti caratteristici dell'evoluzione sei-settecentesca della strutturazione agricola collinare torinese (punti 3.2.1. e 3.2.2.).

3.2.1. «Vigne»

Gli antichi poderi a colture miste (documentati dai catasti descrittivi medioevali, cinque e seicenteschi) vengono riorganizzati e specializzati con notevoli apporti, sia di capitale, da parte del proprietario torinese, sia di lavoro, da parte del mezzadro compartecipe. I vigneti vengono estesi progressivamente nel podere, sfruttando ogni lembo adatto di terra (in generale, i terreni inclinati in direzione soliva, purché a quota non eccessivamente alta). In concomitanza, le aree a colture erbacee vengono ridotte alle zone fresche non adatte alla vite, sul fondo delle conche, nelle valli e nei pendii bacii non eccessivamente scoscesi.

Gli stessi complessi di edifici, «rustici» e «civili», della «vigna» vengono nella quasi totalità riattati o «rinnovati» (ed i civili anche più volte) nel

periodo focalizzato tra Sei e Novecento. In conseguenza scompare pressoché ogni traccia palese dei preesistenti elementi edilizi medioevali.

Il complesso degli edifici della «vigna» viene di solito ubicato isolato, in posizione centrale o in posizione dominante sulla parte principale del podere. Nel paesaggio del versante solivo di una valle (per esempio nel paesaggio colto dal versante opposto), le masse degli edifici collocati nelle conche o sulle dorsali secondarie del versante segnano le sequenze, modulate e relativamente regolari, delle «vigne» del versante stesso. Nella fig. TC5 tali sequenze e tali modulazioni sono state evidenziate, in rapporto alla conformazione orografica del versante, a mezzo del disegno sintetico ma efficace delle linee di spartiacque e di crinale.

Nello stesso periodo, le strade, prevalentemente consortili, che collegano tali sequenze di «vigne», vengono migliorate nel fondo e nel tracciato (5).

Tra i diversi scopi e vantaggi, vi è la possibilità di trasportare e di scambiare agevolmente i prodotti con la città e con la pianura. In particolare, le cascine di pianura forniscono alla collina prodotti intermedi, come il fieno e il letame, «necessario ingrasso» per l'impianto e la gestione dei vigneti (6). Si ricorda, al proposito, come molte famiglie abbienti torinesi possedessero ad un tempo la «vigna» di collina e la «cascina» di pianura.

Ad ogni «vigna» è legato almeno un appezzamento di bosco, di solito ubicato nel versante bacio opposto della valle o nella zona boscosa sommitale. Il bosco, governato a ceduo e suddiviso in lotti di taglio, fornisce ogni anno alla «vigna» stame e pali di castagno per le viti. L'appezzamento di bosco è però di solito escluso dal regime di mezzadria con cui viene condotta la «vigna». Alla «vigna» va ogni anno il solo stretto fabbisogno di legna. Il resto della legna prodotta viene, dal proprietario, venduta o utilizzata direttamente in città. Va ricordato al proposito, come nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, sino alla costruzione delle ferrovie, la legna da ardere costituisse un combustibile insostituibile per usi domestici ed industriali, particolarmente caro sulla piazza di Torino e di altre grandi città (7).

Passando infine a considerare globalmente la distribuzione delle «vigne» nelle quattro configurazioni ricordate (di fine Seicento, di metà Settecento, di inizio Ottocento e d'anteguerra), si nota una progressiva estensione di tali aziende agricole in zone collinari meno produttive o difficilmente coltivabili a vite, o in zone precedentemente occupate da boschi. È caratteristica l'espansione delle «vigne» nella seconda metà del Settecento e nell'Ottocento:

- nei pianori e nelle verdi conche subsommitali, ubicate al limite di altitudine per la coltivazione produttiva della vite (per esempio, ai piedi della Maddalena, nelle conche della Viola, del Viarlardi, del Pian del Lot, del Lottino, della Fontana dei Francesi e della Berteau);
- nelle vallette e sulle dorsali secondarie dei versanti bacii delle valli principali (per esempio,